

La sorpresa di accorgermi che somigliavo a mio padre la ebbi due anni fa. Da allora ho perso la pace, se mai l'ho avuta. Ho perso quella specie di equilibrio che mi permetteva di circolare con sufficiente disinvoltura, rispettare le maggiori scadenze, ignorare i nodi velenosi che mi si stringevano dentro. Se volessi prendermi in giro, direi la pace dell'anima.

Ma non ho nessuna voglia di prendermi in giro, almeno in questo senso. È giunto il momento della sincerità. O della speranza. Delle parole grosse?

L'equivoco nasce dal fatto che una volta c'erano davvero quelli che si mettevano a scrivere per salvarsi l'anima. Io, anche se non so cosa debba salvarmi, provo il bisogno di fare un passo avanti. *Marciare, non marciare.*

Fu due anni fa, un pomeriggio di febbraio. Ero entrato in uno dei luoghi tipici della civiltà milanese, per compiere uno dei nostri riti quotidiani: al «Motta» della Stazione Nord, a prende-

re un caffè. Siccome avevo davanti lo scaffale degli alcolici, che ha il fondo di specchio, mi ci guardai. Ero mio padre. Una delle immagini ultime di mio padre, mi sorrideva ironica e mesta dal luccicante apparato di cristalli.

Pomeriggio buio, febbraio maligno. Ero entrato nello splendente rifugio con cappotto, cappello, sciarpa chiara di lana: cose insolite per me, buone tutt'al più per i giorni di alta emergenza invernale. Così mi resi subito conto che la somiglianza era fortuita. Dipendeva più che altro dalla sciarpa e dal cappello, da quello che i due oggetti combinavano con la mia faccia. Però, c'era. Che strano: basta una sciarpa, basta un cappello. O basta un sorriso?

Io dunque nei momenti di scarso controllo me ne andavo in giro sorridendo da solo. Come mio padre, d'altra parte: il quale se ne andava appunto in giro, quasi sempre, o almeno secondo il ricordo che ho di alcuni suoi «esterni», quando portava sciarpa e cappello, con uno strano sorriso. Una smorfia che non denotava stanchezza, o stordimento, ma una dolorosa coscienza di come vanno le cose a questo mondo. Un distacco e una partecipazione, insieme, si mescolavano ad altri meno decifrabili ingredienti in un sorriso assolutamente umano, inerente alla specie uomo come lo sguardo disastroso di certi cani è a quella dei nostri sentimentali parassiti.

Potevo consolarmi. Se andavo in giro con quella smorfia, era solo perché avevo trovato un modo di tornare alle origini. Ma quel sorriso poteva avere significato, per mio padre, un dolore di dire addio. Ecco, quando si partecipa a qualche cosa con distacco: quando si soffre di dirle addio. Lui si accingeva a dire addio alla vita e la guardava con quel sorriso che nessuno aveva capito.

Concentriamoci sugli onesti oggetti: il cappello, il cappotto, la sciarpa. Lui d'inverno portava sempre il cappello. Cappotto

scuri, sciarpa chiara, cappello leggermente inclinato indietro, facevano armonia. L'inclinazione del cappello era naturale, sembrava prodotta dalla fronte spaziosa. Io ho la fronte bassa, invece, sulla quale da un anno appena l'attaccatura dei capelli tende ad alzarsi. In quello specchio, strano a dirsi, il cappello che mi ero messo senza i conforti dell'abitudine, mi risultava leggermente inclinato indietro, proprio al contrario di come credevo. Data quella inclinazione, l'esiguità della mia fronte da giocatore di calcio non si notava. Potevo darmi a intendere di avere anch'io una fronte alta e spaziosa. Ma quel che importava era che la forma del cranio, dovevo concludere, si dimostrava identica. Sotto il superficiale imbroglio dei capelli rispettivamente radi e folti, chiari e scuri, attaccati in alto e attaccati in basso, la scatola cranica era la stessa, per cui risultava inevitabile che qualsiasi cappello ci prendesse sopra quella particolare inclinazione.

Analogamente, se mi giravo il più possibile per vedermi quasi di profilo, un'altra linea inclinata veniva a ripetere il ritratto di mio padre: quella costituita, rispetto al mento, dalla sciarpa e dal bavero del cappotto. Mio padre aveva il mento delle facce ossute e angolose. Io al contrario ho quello impreciso e un po' sfuggente di certe facce ansiose, dal passato linfatico. La striscia chiara della sciarpa, coprendomi in parte, se chinavo la faccia, il raddoppio del mento, sottolineava un'espressione che era stata di mio padre visto di profilo, dava cioè risalto a quel sorriso che stranamente non avevo mai saputo di avere.

Un uomo può sorridere per infinite ragioni. Io non ne avevo neanche una. Ma evidentemente non dipendeva da me. Dipendeva dagli angoli d'incidenza fra la linea della bocca e le due rughe laterali. Era un falso sorriso, prodotto da un gioco autonomo di cellule e di tessuti fra due rughe di amarezza. M'irrigi-

dii per farlo sparire. Presi l'espressione di disgusto che mi viene spontanea ogni volta che mi guardo allo specchio o penso a me stesso.

Mio padre oltre a tutto portava gli occhiali. Questa macchinetta così determinante nei giochi di fisionomia, talora in grado di sembrare in bilico, più ancora che sul naso, sull'impercetibile punto di contatto fra il corpo e l'anima di una persona, si era integrata nella sua faccia ufficiale in modo armonico e decisivo. Da dietro le lenti i suoi occhi brillavano potenziati, agilissimi e azzurri. Era mai possibile che io senza occhiali, col mio sguardo lento e nero, lutulento, gli somigliassi?

Dire azzurri è poco. Gli occhi di mio padre erano letteralmente celesti. Nelle rare mattine in cui da Milano, per un temporale o un vento notturno che abbia pulito il cielo, si suole dire che si vedono le Alpi, io ripenso agli occhi di mio padre. Con i miei si va terra terra, invece, scontrandosi con le cose, pesandoci sopra. In questa differenza io ne avevo sempre riassunte e simboleggiate infinite altre. Appartenevamo a due tipi fisici diversi, anzi a due varietà caratteristiche, per non dire opposte, della vecchia razza bianca. Tutto ciò, poteva essere cancellato da un sorriso?

La razza bianca. La storiella degli occhi azzurri e degli occhi neri. Lo stesso spunto iniziale di ciò che vengo scrivendo: per caso, stavo prendendo il caffè, quando mi guardai allo specchio, ecc... Ahimè.

Ma il guaio è che le cose stanno proprio come ho detto: io ho gli occhi neri, e lui li aveva azzurri. Io due anni fa stavo prendendo un caffè in un bar qualunque di un luogo qualunque di questo mondo, quando venni a sapere per la prima volta che fra me e mio padre esisteva un legame di somiglianza fisica. Io

da quel momento non sono più riuscito a essere quello di prima. La famosa realtà, eccomela davanti.

D'altra parte, sono tante le cose che oggi fanno ridere, da far venire anche il sospetto che siano troppe. Quando avremo riso su tutto, cosa ci resterà? Qualcosa di nuovo, evidentemente. Qualcosa di meraviglio so che non possiamo neppure prevedere, o che prevediamo favolosamente come un illimitato viaggio spaziale. Frattanto, siamo qui: ognuno, come si diceva una volta, con la sua croce. Io col pensiero fisso di mio padre dal quale ero soddisfatto di sapermi diverso. La razza non c'entra, se non altro perché in Italia sia mo tutti bastardi. Sapevo di essere diverso da lui perché mi ero sempre sentito dire che avevo preso da mia madre, bruna, e ciò era manifesto. Perché lui era miope e io no: se metterò gli occhiali, è perché sto diventando presbite. Perché lui era magro e asciutto, di media statura, e io sono alto e corpulento. Perché lui era nevrastenico, brontolone, almeno questo si diceva in famiglia, e io mi sono sempre vantato di non perdere la calma. La calma dei forti. La sua faccia, come tipo, stava fra quella del professor Augusto Picard, scienziato fantascientifico, e quella di Arthur Miller: una faccia un po' demagogica, da intellettuale a fumetti. La mia invece è del tipo Francesco Petrarca, cioè del tipo, non si fraintenda, che mi è sempre stato più odioso. Alludo a quel ritratto che va sui libri di scuola, col quale feci conoscenza in prima liceo: faccia sorniona e fiacca di finto angosciato, finto fino a un certo punto, angosciato fino a un certo punto, trasognato e scostante.

«Tutto sua madre», si diceva di me, quando ero ragazzo. E non mancavano certe donnette, le quali adocchiando la mia promettente statura, aggiungevano che così deve essere l'uomo bello: figlio della madre.

Eccomi qua, con questa faccia. Figlio di madre, come no? Sorridente figlio di madre. Il che non sarebbe nulla, se non fosse che i miti, perfino quelli domestici, aiutano a vivere. Mio padre era stato sempre un'anima in pena. Tanto è vero che è morto suicida. Io, invece... Oggi è a questo che penso, ma quando dico «questo» mi accorgo che non dico nulla, perché in effetti non conosco l'oggetto del mio pensiero, chiamiamolo pensiero, non si fraintenda, cosicché mi aggroviglio su me stesso, mi annodo, perdo il filo del ragionamento mentre mi sforzo di ragionare.